

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

CLIFFORD CURZON

in edicola dal 21 ottobre il cd con l'Unità a € 5,90 in più

19

giovedì 19 ottobre 2006

19 IN SCENA

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

CLIFFORD CURZON

in edicola dal 21 ottobre il cd con l'Unità a € 5,90 in più

La Tariffa

PARE CHE LA SIGNORA GREGORACI INCASSI DI PIÙ DOPO LO SCANDALO. MA È SOLO GRATITUDINE

Dice «Star tv» che Elisabetta Gregoraci ha tratto beneficio dal suo coinvolgimento nella vicenda archiviata come «vallettopoli». Da allora, la signora promessa sposa a Flavio Briatore avrebbe triplicato i suoi guadagni passando a un incasso di oltre trecentomila euro. Vi consigliamo di tenere a freno una serie di sentimenti comprensibili che tuttavia vi renderebbero incomprensibile la notizia. Stiamo parlando dello sdegno, della costernazione etc etc. Sia chiaro che i tempi delle sartine non sono finiti, anzi. Non è finita la loro sfiga, la loro inconsistenza rispetto alle onde del destino. Insomma, possiamo affermare con una certa rassegnata crudeltà



che «c'è ancora religione», una morale antica che allestisce capestri per le cadute di chi è senza potere. La signora Gregoraci non è una sartina, non ha niente da spartire con la stragrande maggioranza delle nostre sorelle, cugine, madri, figlie, nipoti. Lei sa cose che noi non sappiamo su esistenze che contano, per questo, nonostante la tempesta, galleggia nel mare della vita aggrappata a un salvagente «prestigioso ed esclusivo»; per questo trova chi è disposto a giocare sull'incidente (che a chiunque altra sarebbe costato visibilità, dignità e stipendio) come fosse un trampolino affacciato su nuove e più ricche avventure. Fino a citarsi, a citare lo «scandalo» in uno spot tv giusto per toglierli peso e consistenza. Una gran prova di strafottenza di regime. Prendetela con quel clan di maschietti, lei conta meno di niente.

Toni Jop

FESTA DI ROMA Di ritorno dalla «Sconosciuta». Una prima ora buona, poi un eccesso di cose per un solo film. La storia c'è: una ragazza ucraina torna a Trieste per cercare sua figlia... Ne vedrete di tutti i colori, forse addirittura troppi.

di Alberto Crespi / Roma



E

ra uno dei film italiani più attesi dell'anno. Non si può dire che non si sia fatto notare. *La sconosciuta*, nuova opera di Giuseppe Tornatore a quasi 6 anni di distanza da *Malena*, è il classico film da dibattito post-cinema. Ve ne accorgete quando uscirà (venerdì prossimo, distribuito da Medusa). È un film che non può lasciare indifferenti. Leviamoci il dente: a noi è sembrato bello solo per un'ora, finché persiste il mistero sulla «missione» di Irena, che dall'Ukraina torna a Trieste per inseguire una propria ossessione. La donna affitta un appartamento in centro, stringe un'alleanza con il portiere del palazzo di fronte e ottiene un lavoro



Una scena da «La sconosciuta»; sotto, il regista Giuseppe Tornatore

IN CONCORSO Un grande film «This is England»: noi lo votiamo...

di Dario Zonta

Attenzione, attenzione! Abbiamo visto un film vero! Di quelli, per intenderci, che onorano e danno significato ai Festival e alle Mostre, e che arrivano timidamente a chiedere asilo e luce alle Feste, cercando spazio tra film-nani, film-ballerine e film parucconi (come da ultimo il Peppuccio nostro Tornatore). *This is England* così apodittico e programmatico, ci ricorda per lucidità il *This is America*, canto dolente e accusatorio del David Bowie più politico. Il regista è l'inglese Shane Meadows, già autore di *Ventiquattrosette* e *C'era una volta l'Inghilterra*.

Con quest'ultimo film, a comporre un'ideale trilogia sull'oggi e lo ieri della deriva inglese, Meadows si pone tra i più lucidi registi di quella terra, in mezzo, e con onore, tra Leigh e Loach. Anzi, potremmo dire che *This is England* è il cinema che Loach non è più in grado di fare. Ambientato nell'Inghilterra thatcheriana degli anni Ottanta, dopo un prologo di immagini di repertorio che segnano l'humus e il clima dell'epoca (dalla televisione dei «Rolan Rat» ai Duran Duran, dalle facce della Thatcher alle Faulkland), Meadows si concentra sul ritratto di un dodicenne che diventa skinhead e fa esperienza del razzismo come crisi sociale.

Tempo d'estate, la scuola è finita, e il piccolo Shaun, preso in giro dai compagni di scuola, viene adottato da un gruppo di ragazzi sbandati, più grandi lui. Lo accolgono e prima d'ogni altra cosa lo «vestono» della loro divisa per marcare socialmente, e agli occhi di tutti, l'ambito e l'appartenenza: capelli a zero, Doc Martins ai piedi e camicia e quadri abbottonate fino al collo. Così conciati, mostrano la loro diffidenza per il mondo, mostrano la loro differenza dal mondo. Bevono, fumano qualche canna, spaccano qualche casa abbandonata ma sono, in cuor loro, dei buoni.

A sobillare il gruppo e a dare un senso politico e un'azione violenta alle loro divise para skinheads arriva un ex galeotto, di rabbia vera scosso. Chiede al gruppo di definirsi e portarsi più in là, verso il cuore di un razzismo vissuto come protesta sociale. Alcuni accettano, altri no. Il piccolo Shaun aderisce, per vendicare il padre morto alle Faulkland.

Lasciamo qui la parabola, che avrà il suo corso e sarà formativa, per dire che *This is England* illumina da dentro le ragioni profonde del disagio razzista, vissuto più come protesta per condizioni di vita e vuoto dell'anima, che come vero credo ideologico. Al piccolo raduno razzista s'assisteva al discorso di un politico di destra. Lì è la chiave del film. Il delirio razzista dell'uomo in grigio (che arriva in Jaguar, mentre gli altri su rottami barcollanti) trova in ognuno degli astanti un motivo diverso, ma certo lontano dalla sporca matrice ideologica.

Nessun relativismo sociale, intendiamoci, ma una foto vera e compassionevole del disagio e crisi di un'epoca e generazione. Le facce sono la forza del film (i cui attori - dal piccolo e strepitoso Shaun di Thomas Turgoose a tutti gli altri, Joseph Gilgun, Kieran Hardcastle, George Newton, Jack O'Connell - verificano la grandezza della scuola inglese). *This is England* è in Concorso (sezione «minore» per come è considerata rispetto alla Premiere) e si candida, per noi, alla Lupa d'Oro.

È la storia di un ragazzo che si lascia irretire da un gruppo di skinhead. Motivi ne ha anche per dare senso politico alla scelta...

come addetta alle pulizie. Pian piano, si rivela interessata alla famiglia Adecher: orafi ricchissimi, matrimonio in crisi, figlioletta riccioluta (come Irena...) di 4 anni di nome Tea. Con un trucco che porta alla quasi-eliminazione fisica della vecchia domestica (rimane paralizzata), Irena si fa assumere, entra in casa, si affeziona sempre di più a Tea. Nel frattempo, grazie a flash-back sempre più espliciti, capiamo che Irena è già stata a Trieste anni prima. Come capita a tante ragazze dell'Est, era finita in un sordido giro di prostituzione. Di più: il suo orrendo protettore l'aveva costretta a partorire un figlio poi subito «venduto» a ricchi acquirenti. Insomma: Tea è la figlia perduta di Irena? Lo saprete andando al cinema. Noi, invece, torniamo al «dente» di cui sopra. Non appena il mistero comincia a sciogliersi, e da atmosfere alla Hitchcock (anche la musica di Ennio Morricone si adegua, mimando Bernard Herrmann) si passa al dramma sanguinolento, il film sembra impazzire. Tornatore - che come al solito ha scritto il copione da solo - aggiunge troppi ingredienti, e da un certo punto in poi i colpi di scena diventano talmente assurdi da essere prevedibili. Non ci ri-



Facciamo una proposta E se gli organizzatori la smettessero di ringraziare i registi e di dire che ogni film «è straordinario»...?

sparmia niente, il regista siciliano: morti che a volte ritornano, tetraplegici che riacquistano la parola, cadaveri sepolti un po' dovunque, figli illegittimi sparsi per mezza Italia. Troppa roba per un film solo. Aggiungete che nei flash-back, e nella descrizione del personaggio di Muffa (è il tenero nome del protettore di Irena), Tornatore vuole stupire e si scatena nel kitsch, tirando fuori un immaginario da film erotico di serie Z che sfiora il barocco programmatico. Muffa è interpretato da un Michele Placido quasi eroico nell'abbruttirsi: l'attore si è rasato totalmente («Mi ha chiesto di tagliarmi prima i capelli, poi le sopracciglia: sono andato dal truccatore, mi son messo nudo e ho detto: taglia tutto») e si mostra nudo con generosità, creando un villain, un cattivo, che tornerà nei vostri incubi. In conclusione, *La sconosciuta* inizia come un thriller, prosegue come un melodramma e finisce come un poliziesco, mescolando troppi toni e raccontando troppe cose.

Tornatore, in conferenza stampa, si è detto invece convinto di aver realizzato una storia «tonda», ispirata alla cronaca («Il primo spunto fu un articolo di giornale su una ragazza straniera costretta

a partorire su ordinazione») ma tendente al mistero, al thriller psicologico. Sicuramente «non al film di denuncia», e su questo siamo d'accordo: «Oggi la realtà è così complessa - prosegue il regista - e i media ce la raccontano talmente in diretta che i film di denuncia non hanno più senso. È giusto invece informarsi, partire da un dato reale per raccontare storie, per inseguire i propri fantasmi». Assieme al regista c'era praticamente tutto il cast (la bravissima russa Ksenia Rappoport, Placido, Claudia Gerini, Pierfrancesco Favino, Alessandro Haber, Piera Degli Esposti), più il moderatore e co-direttore del festival Mario Sesti, più il senatore e presidente della Festa Goffredo Bettini, più l'interprete che doveva tradurre ogni sospiro in inglese, raddoppiando i tempi e dimezzando le domande. Se c'è una cosa da ripensare per un'eventuale Festa del 2007 è la gestione delle conferenze stampa: si preveda la traduzione simultanea in cuffia, così è un supplizio; e si eviti che gli organizzatori debbano «ringraziare» i registi e definire ogni film «straordinario». Siamo a Roma, e nessun romano chiede mai all'oste se il vino è buono.

TENDENZE Bortone spiazza con un film convincente. Sulla pista del melodramma, molto battuta Largo al melò se è bello e «Rosso come il cielo»

Prima della Festa, ci eravamo sbilanciati in un pronostico: dall'insieme dei film italiani sarebbe uscita l'immagine di un cinema capace di «leggere» la realtà che lo circonda. Ora, a questa considerazione (ovvia) se ne aggiunge un'altra (meno ovvia): il genere più adatto a questa «lettura» è il melodramma, o «melò». Genere che ha avuto in Italia i suoi eroi (Germi, Matarazzo, oggi Ozpetek) e ha da sempre le sue leggi: storie a tinte forti, famiglie divise, ruoli sociali in discussione, ambiguità sessuale - e il vecchio, magico meccanismo della «agnizione», il momento in cui un personaggio viene «riconosciuto» (come padre ignoto, come figlio perduto). In questo senso, sono «melò» *L'aria salata* di Angelini, *La sconosciuta* di Tornatore (ne parliamo oggi), *A casa nostra* della Comencini. Ed è un gran bel «melò» anche *Rosso come il cielo* di

Cristiano Bortone. Con un valore aggiunto: è un film sull'infanzia, con un soggetto che anni fa avrebbe ingolosito Luigi Comencini. È la storia di Mirco, un bimbo che, per un incidente casalingo, perde via via la vista fino a diventare completamente cieco.

Secondo la legge di allora (siamo negli anni '70), Mirco deve andare in una scuola speciale: il famoso Collegio Tassoni di Genova, lontano dalla famiglia e circondato da piccoli non vedenti come lui. Alcuni di loro sono ciechi dalla nascita. Mirco, invece, ha la memoria dei colori, e riesce a descriverli ai nuovi amici; in più, gli è rimasta la passione per il cinema, e la scena in cui trascina i compagni a «vedere» un film con Franco & Ciccio è fra le più toccanti. Tale passione diventa «operativa» quando Mirco scopre un vecchio registratore a bobine della Geloso e capisce che può

usarlo per assemblare voci e rumori, e raccontare così delle storie. In sostanza, senza saperlo, Mirco inventa... la radio, e trova uno sfogo alla propria creatività. Se vi sembra una storia mielosa, sappiate che è vera: Bortone si è ispirato alla vicenda umana di Mirco Mencacci, uno dei più bravi montatori del sonoro del nostro cinema. Interpretato da veri bambini non vedenti, *Rosso come il cielo* è un film commovente, e ha ottenuto uno degli applausi più scroscianti della Festa. Certo, nessuno si aspettava un simile film da Bortone, autore qualche anno fa di un magnifico, irriverente documentario sulla marijuana intitolato *L'erba proibita*. Ma è bello scoprire che, dietro il documentarista pop, si nascondeva un cineasta pronto a fare cinema per il grande pubblico: avercene...

a.l.c.



Il formidabile interprete di «This Is England»